

AL FORTE DI FENESTRELLE
UN SALONE DEL LIBRO «ELEVATO»

Nelle sale al piano terreno del Palazzo del Governatore al Forte di Fenestrelle è in pieno svolgimento il più «elevato» Salone del Libro. La Fortezza si erge con tutta la sua imponenza a circa 1600 metri nella Val Chisone (Torino). L'esposizione dei libri è allestita in un complesso di architettura militare edificato sotto quattro sovrani sabaudi, dal 1728 al 1850, che è la più grande fortificazione alpina europea. L'iniziativa legata alla lettura è organizzata dall'Associazione Progetto San Carlo onlus e dall'editrice Il Punto. Ospita diecimila volumi delle più importanti case editrici nazionali e regionali che coprono tutti i generi.

esordi

SILVIA MAGI, RACCONTI MINIMALISTI MA UN PO' TROPPO

Roberto Carnero

La collana «Sintonie», diretta per Rizzoli da Benedetta Centovalli, continua a sfornare novità, libri tutti di narratori italiani, molti dei quali esordienti. Come un esordio è questo di Silvia Magi, anconetana naturalizzata milanese, classe 1971. Il suo è un libro di racconti, sempre brevi, a volte brevissimi. A tutta prima verrebbe da parlare di minimalismo, alla Carver o alla Leavitt: fatti quotidiani riferiti nella loro nudità cronachistica, spoglia di ogni orpello di riflessione, e per ciò stesso capaci di restituire l'intensità emotiva, talora addirittura struggente, di eventi, situazioni, stati d'animo. Anche se, nel caso di questo libro dal titolo forse un po' antifastoso *Tutto quello che mi sta a cuore*, c'è una vena ironica che impedisce al

narratore, e quindi di riflesso al lettore, di prendere troppo sul serio quanto accade sulla scena, anche se talora alcune chiusure «ad effetto» non sono del tutto intonate con il resto del racconto. I temi spaziano in una varietà che è quella propria della realtà che ci circonda e del vissuto di ogni persona. Un catalogo dei ragazzi che l'io-narrante ha conosciuto nel corso della propria vita, per quanto ancora non lunghissima. La complessità del rapporto che lega madre e figlia, con la pretesa che i genitori hanno di controllare i figli. Il ricordo di un'amicizia infantile. Un rapporto adolescenziale che diventa dipendenza. Il ricordo di un amore bello e gioioso. Una vita rovinata dagli psicofarmaci. Frammenti di un incubo in cui si ci si è trasfor-

mati in un pesce rosso prigioniero nella sua bocca di cristallo. Le molestie sessuali da parte di uno zio. Le confidenze di una signora delle pulizie. Una comune di ragazzi dark. La sensazione di un'incomunicabilità che rasenta l'autismo: «sordo al mondo come quei deejay dei discopub che mettono su la musica che non piace a nessuno, a parte se stessi, e vanno avanti così, ascoltandosi e divertendosi solo loro».

Dicevo in apertura che la peculiarità di scrittura del libro è la brevità. La scrittura è sobria, trattenuta, dice sempre qualcosa in meno di quanto potrebbe dire. I vari testi sono flash di memoria, immagini, scene, sprazzi che si aprono all'improvviso sul passato nella chiave della rimembranza. Una carat-

teristica, questa della «brevitas», che dà la nota originale dei racconti, ma che non riesce a convincere fino in fondo. Potremmo dire che c'è della buona stoffa (gli spunti narrativi), ma che il vestito non è riuscito benissimo. Parlo dei singoli testi, della loro struttura, della coerenza interna, dell'efficacia. Il fiato è corto, il respiro narrativo un po' asmatico. Sarà una scelta consapevole dell'autrice, ma, per esempio, sentiamo la mancanza del senso dei luoghi in cui le vicende accadono e rimpiangiamo una maggiore allusività, anziché la narrazione diretta degli eventi.

Tutto quello che mi sta a cuore
di Silvia Magi
Rizzoli, pp. 172, euro 12,50

Marco Maugeri

«L'olio di ricino l'ho bevuto come fosse acqua». È forse una delle poche frasi che Carlo Muscetta tiene a pronunciare per intero, e gli occhi azzurri da bambino gli lampeggiano senza nascondere una evidente soddisfazione. Ieri ha compiuto novantanni, ed è accerchiato nella sua casa di Acitrezza dalla stretta di amici, parenti, di studenti che da sempre vengono puntualmente da ogni parte a fargli visita. Parlare col professore è un'esperienza molto emozionante. Perché non può farlo fino in fondo - probabilmente non come vorrebbe - e perché di conseguenza la sua voce si moltiplica nel coro che in un attimo lo accerchia, e lo conduce ora in una direzione, ora in un'altra. Si guarda il professore, gli si lancia una domanda, ma si aspetta poi che la sua voce torni magicamente nel racconto di chi gli sta accanto.

«Era il 1937. Mio padre era stato chiamato in quel liceo da Tommaso Fiore», mi spiega la figlia Mara. «C'era la campagna in Africa, e mio padre aveva sfogliato davanti agli studenti una di quelle enciclopedie dove c'erano tutte le descrizioni degli stati. Prese la pagina dell'Abissinia, e cominciò a leggere ad alta voce la condizione di quel paese: lo stato del suolo, la loro totale miseria, che del resto conoscevano anche le altre nazioni che infatti si erano guardate bene dall'attaccarla. Il regime aveva sbandierato la campagna come una di quelle cose che facevano i romani, invece quello che attaccavano era un povero paesino di nullatenenti, privo di tutto». Il professore si fa momentaneamente scuro in volto, ma la figlia continua. «Un suo studente aveva riferito la cosa al padre, che il giorno stesso lo aveva denunciato. La mattina dopo vennero in tre, durante la lezione, presero mio padre, e lo portarono di peso nell'ufficio del preside. Lo picchiarono a lungo e poi gli fecero bere l'olio di ricino». Quando dice questo il volto del professore si accende per la seconda volta della stessa identica soddisfazione. Gli è immediatamente accanto la signora Marcella, catanese, da più di vent'anni la sua compagna di vita. Lo chiama ancora affettuosamente «prof». È un dialogo fitto fra loro due, fatto di piccole cose, di sguardi, di tante infinite premure che rimangono spesso invisibili.

Del resto Muscetta si muove così, anche nel corso della conversazione può sembrare assente, ma è evidente la sua attenzione a tutto quello che viene detto di lui. Si accende ogni volta che la discussione prende un nuovo avvio, e quando probabilmente c'è qualcosa che non concorda con la sua versione. Ma questo accade molto difficilmente, perché gli amici hanno appreso le vicende della sua vita parola per parola: ne hanno serbato un ricordo sacro, preciso, per cui la voce di uno facilmente scivola in quella di chi gli sta accanto e senza che quasi se ne avverta il passaggio. La signora Marcella probabilmente lo sa, e per questo non si preoccupa di



Foto di Adriano Mordenti/Agf

Muscetta, novant'anni come un film

Tra festeggiamenti e memoria il compleanno dello storico della letteratura

intervenire più di tanto nel racconto, concentrandosi tutta sulle espressioni del marito. Del resto la storia di Muscetta col regime fu qualche volta anche più drammatica. Nel 1943 quando entrò a far parte del Partito d'Azione, aveva iniziato con Leone Ginzburg e altri una pericolosa attività di informazione antifascista. Il giornale si chiamava *Italia libera*, lo stampavano negli stessi edifici dove il regime si stampava la sua propa-

La sua opposizione al fascismo, l'olio di ricino la prigionia con Pertini e la fuga dal carcere nei racconti del professore e dei parenti

ganda. Era una situazione grottesca, perché qualche volta la distanza era giusto quella di un piano. Se al secondo piano qualcuno stampava un foglio per il regime, a quello di sotto loro erano lì che facevano il loro giornale. Sapevano di essere seguiti, e il giorno in cui li arrestarono, nella tipografia di via Sabotino, a Roma, la cosa non rappresentò una sorpresa per nessuno dei due. Il professore sorride. «Mio padre era molto spaventato, ma non lo disse a Ginzburg per non lasciare solo l'amico, che forse era anche più spaventato di lui». La storia è lo stesso Muscetta che l'ha raccontata nel suo libro autobiografico *Erranza*, ma ha avuto anche un testimone eccezionale nel ricordo che ne fece Sandro Pertini molti anni dopo. «Pertini raccontò che anche dopo essere uscito dal carcere ricordava ancora molto bene la voce di mio padre che la notte intonava ad alta voce i versi dell'Ariosto per intrattenere i compagni di Regina Coeli. In realtà mio padre leggeva il Boiardo, ma per il resto la storia è proprio quel-

la». Il racconto ha preso la piega di un vero e proprio film d'azione, ed è per questo che le poche persone che sono ancora ignare del seguito si stringono attorno al professore. Che non sia esattamente lui a raccontarla non fa nessuna differenza. Sin dall'inizio dell'incontro si capisce che per una strana magia, le parole che gli risuonano attorno sono comunque le sue. Un po' perché lo sono davvero. E del resto senza un suo segnale, senza una sua profonda, e anche divertita, approvazione, il racconto non avrebbe nessuna continuazione. «Mia madre, insieme alla moglie di un suo compagno, Stefano Siglienti, gli facevano quotidianamente visita. Portavano qualcosa da mangiare, e dentro una torta magari ci infilavano un biglietto con cui li informavano di quello che succedeva fuori. Li avevano presi verso la fine del '43, e ci erano rimasti fino al marzo dell'anno dopo. Ma il 22 di marzo quando erano andati lì per la visita non li avevano trovati. Inizialmente avevano pensato al peggio, che li avessero messi su un treno, o che

li avessero condotti in un campo di detenzione fuori dall'Italia». In realtà erano stati trasferiti nella cittadella della Cecchignola. Si aspettava lo sbarco degli americani ad Anzio, e i tedeschi avevano reclutato i prigionieri italiani per scavare le trincee. Si fecero venti chilometri a piedi, da sole, portando con sé le duemila lire che il Partito gli aveva affidato. Avrebbero dovuto corrompere le guardie, solo che quando arrivarono lì le

Un volume di saggi in suo onore curato da Giulio Ferroni e da Novella Bellucci e una raccolta di sue lettere pubbliche

due guardie tedesche invece dei soldi chiesero proprio loro in cambio». La figlia Mara esplose in una risata che diventa poi contagiosa. «Capisce, volevano loro, volevano due donne. Mia madre in un primo momento arrossì dalla testa ai piedi, ma poi convinse i due che con quei soldi due donne gliele avrebbero trovate loro».

Ma c'era di peggio - continua - c'era stato l'attentato di via Rasella e i tedeschi avevano messo posti di blocco dovunque. Bisognava essere sicuri della fuga, bisognava letteralmente fare le prove. Presero due degli altri detenuti, gli tirarono su i pantaloni, li rimboccarono per bene, e li travestirono da contadine. Li misero sopra un carro, e i due poterono arrivare fino a Roma. La prova era andata bene. Quando toccò a loro due uscire, però, il carro non c'era, e dovettero fare tutto a piedi. Ma dopo un po' altre guardie tedesche, fuori dalla Cecchignola li avevano fermati per una seconda volta. Ci fu un momento di incredibile imbarazzo. La moglie di Siglienti era nipote di un cardinale, ed era riuscita a procurarsi un lasciapassare in tedesco, ma mio padre era completamente disarmato. Ma quando la guardia gli chiese il documento, lui fece uno scatto verso la coppia davanti, e urlò in faccia al soldato - come se questa fosse una spiegazione sufficiente - «io sono con loro». Non era una grande motivazione. Era anzi molto poco. Ma, forse per il modo in cui lo disse, bastò». Quando il racconto finisce è già sera inoltrata, la signora Marcella vola sopra il suo professore e lo stringe in un abbraccio. Avremmo dovuto parlare di altro, dell'uscita di una raccolta di saggi pubblicati in suo onore, curati da Giulio Ferroni e da Novella Bellucci (*Per Carlo Muscetta* edito da Bulzoni) di un altro graziosissimo libro, *Dialoghi con* nella bellissima edizione del Girasole, che raccoglie le lettere forse più significative della sua storia pubblica. Siamo andati completamente fuori copione, un po' per una strana coincidenza, ma un po' verrebbe quasi da dire «per i tempi che corriamo», per l'intolleranza a una certa amnesia storica che da troppo tempo ormai va avanti.

La signora Marcella sta dritta davanti a noi, tiene tutt'e due i volumi dentro le mani a preservare un'altra storia: gli passa amorevolmente una carezza sopra, gli apre due nidi attorno come a tenerci dentro un uomo che cerca forse di proteggere da tutto e da tutti.

Davanti alla casa il colosso dei faraglioni, e per paradosso, le indicazioni residue della casa dei Malavoglia, che quei faraglioni - e il mare dietro di loro - avevano ripetutamente fatto a pezzi. Fa sorridere che uno dei maggiori storici della letteratura italiana si sia scelto un posto come questo, da anni, dove trascorrere le vacanze. E prima ancora di formulare una qualsiasi domanda, prima ancora di azzardare una qualunque nuova navigazione, gli occhi del professore senza nessun preavviso si riaccendono; e il sorriso, sotto la neve candida dei suoi capelli, è già una mezza risposta.

Domani con «l'Unità» il libro «Il grande mistero di Bow», un giallo dello scrittore londinese: un caso inspiegabile nel filone dei delitti della «camera chiusa»

Quel geniale e beffardo «imbroglio» di Israel Zangwill

Gianni Brunoro

Ecco una curiosa affermazione: «Nelle classi più povere c'è l'abitudine di rivolgersi alla propria moglie chiamandola mamma. Al contrario, nei ceti cosiddetti alti, si parla della consorte con distacco, come se si trattasse della Borsa o del Tamigi». Non sembra una delle sentenze al vetricolo coniate da quelle geniali lingue che furono Oscar Wilde o George Bernard Shaw? Invece quest'altro discorso: «Lui e la moglie avevano opinioni diverse in fatto di istruzione gratuita. (...)La sua dolce metà ribatteva che avendo così tanti figlioli sarebbero dovuti essere esentati da tale spesa. Ma a questo riguardo lo scettico calzolaio l'aveva avuta vinta. E la signora Crowl non aveva mai fatto domanda di esonero, anche se spesso, per rifarsi, usava schiaffeggiare i bambini. Questi erano abituati a tale trattamento e quando non ci pensava nessun altro, erano loro stessi che si picchiavano a vicenda». Sembra scritto da uno dei tanti maestri di umorismo grottesco di cui pullula la letteratura inglese. Frasi del genere, poi: «Che un sindacalista così in gamba, che non perdeva mai occasione per sferzare la società con le sue idee di sinistra, avesse potuto realmente spargere del sangue era stupefacente» oppure «Aspetta di avere il potere, con il denaro dei sindacati da controllare, e gli operai pronti a circondarlo di

gloria e a innalzarlo come fosse una bandiera, acclamandolo freneticamente». Sembrano certe maligne insinuazioni d'oggi, specie della stampa di destra, su Sergio Cofferati...

Nulla di tutto questo, invece. Sono frasi del 1892, brani del romanzo di Israel Zangwill *Il grande mistero di Bow*, da domani in edicola con *l'Unità*. Che per la sua struttura - basata su un delitto e la relativa indagine, fino alla scoperta del colpevole - appartiene a pieno diritto a «La nascita del Giallo», eppure trattandolo così gli si fa anche un po' torto. In effetti, considerarlo «solo» un giallo rimane limitativo, sia perché è il suo stesso livello a collocare questo inconsueto romanzo se non al di sopra, per lo meno al di fuori del puro e semplice «genere», sia perché, nella storia del giallo, esso occupa una posizione particolare. Occorre magari precisare che Zangwill non era l'ultimo arrivato, non tanto per i gialli - non a caso, *Il grande mistero di Bow* è l'unico da lui scritto - ma nella letteratura tout-court. Infatti, al suo attivo c'è una cospicua produzione di romanzi, racconti, commedie, saggi: un arcobaleno di opere, alcune delle quali di livello notevole, che ne evidenziano la personalità letteraria non comune.

Nato a Londra il 14 febbraio 1864 (poi morto a Midhurst, Essex, il 1° agosto 1926), Zangwill era di origine ebraica e proprio sui problemi posti dalla propria razza fu spinto a scrivere. Dopo aver conseguito un notevole successo



nel 1892 col romanzo *I figli del Ghetto* (*The Children of the Ghetto*), continuò a scriverne insistendo sulle stesse tematiche (*Tragedie del Ghetto*, *Il re dei pezzenti*, *I sognatori del Ghetto* e altri). Fra l'altro, scrisse un volume - *Italian Fantasies* - ispirato all'Italia. Le sue attività a favore degli ebrei lo videro anche attivo organizzatore del movimento sionista, esponente di spicco cui fece riferimento la Organizzazione Territoriale Ebraica Internazionale.

la serie

Domani, in edicola assieme a «l'Unità» (a 2, 10 euro in più del prezzo del giornale) troverete «Il grande mistero di Bow» di Israel Zangwill, sesto volume della serie «La nascita del giallo».

Queste le prossime uscite:

Il consiglio di giustizia di Edgar Wallace
L'agente segreto di Joseph Conrad
Il mistero della camera gialla di Gaston Leroux
La macchina pensante di Jacques Futrelle

Tutto ciò sottolinea come *Il grande mistero di Bow* sia bensì un giallo, e rispettosissimo dei canoni del «genere», ma tuttavia un giallo senz'altro anomalo. Zangwill lo pubblicò a puntate, sul quotidiano *Star* che gli aveva richiesto, e conseguì un successo notevole, alimentato da una fitta corrispondenza coi lettori. Il romanzo ha senza dubbio caratteristiche insolite - specie l'umorismo - delle quali l'autore aveva piena consapevolezza, come risulta

dalla sua stessa introduzione, scritta nel 1895 per la pubblicazione in volume del romanzo. La trama è incentrata su un sensazionale delitto: un giovane e ricco filantropo, che vive per scelta in un quartiere povero, viene trovato nella sua stanza con la gola squarciata: escluso il suicidio, non può che essere stato ucciso da altri. Ma il problema è: come si sarà potuto dilagare l'assassino, se la stanza è inesplicabilmente chiusa dall'interno?

È, questa, una situazione canonica, un problema che risale alle origini stesse del giallo, proposto la prima volta e fantasiosamente risolto nel 1841 da Edgar Allan Poe nel racconto *Gli omicidi della Rue Morgue* (v. il n.1 della collana «La nascita del Giallo»). Ce ne sono pochissimi altri esempi, prima del *Grande mistero di Bow*, ma la sua risonanza gli diede un lustro tale che viene talvolta attribuita (peraltro erroneamente) a Zangwill la primogenitura del «delitto in camera chiusa». È però un fatto che, da allora, il problema ha sempre sfidato l'inventiva dei giallisti. Non c'è nome celebre - da S.S. Van Dine a Ellery Queen, da Edgar Wallace ad Anthony Boucher... - che non si sia sentito in dovere di cimentarsi, dando la sua variazione su tema in casi «nella camera chiusa», offrendo la sua ingegnosa via per compiere questo che all'apparenza è il delitto perfetto. Addirittura, John Dickson Carr ne ha escogitato un'intera serie, quasi esplorando a tappeto ogni via possibile.

Anche qui l'autore ricama sul concetto, anzi fa di meglio: passa in rassegna, discutendole, molte ipotesi sui possibili metodi per compiere un delitto della camera chiusa, giocandosi sopra in maniera tra divertita e metanarrativa, ossia configurandoli come lettere dei lettori ai giornali. E nel contesto trova il modo di rendere omaggio al suo più illustre predecessore: «tanto per citare un esempio - si legge al capitolo 4 - un venditore professionista di idee stravaganti fece notare, trionfante, l'esistenza di una situazione simile in *Gli omicidi della Rue Morgue* di Poe», smentendo così a priori chi identifica in lui il precursore del concetto. Ma questo romanzo possiede ben altre valenze. Magari il lettore avrà alla fine l'impressione che l'autore abbia in qualche modo barato, proponendogli una soluzione beffarda e geniale. Ma il divertimento conseguente a quest'«imbroglio» subito è troppo ineffabile per non trovarlo godibile. E poi, a parte il fatto che verso la conclusione si viene coinvolti da una suspense davvero incalzante, il romanzo è anche reso estremamente «moderno» da certe considerazioni (esposte nel finale dall'investigatore Grodman) sulla problematica inattendibilità delle testimonianze nei processi e sulla serrata dimostrazione delle insicurezze di ogni indagine poliziesca. Nell'ironica conclusione sui dubbi di ogni conseguente certezza, il romanzo risulta ancora oggi di sconcertante attualità.